

In ricordo di Enrico Baj, per il catalogo della mostra che la moglie sta organizzando.

“Com’era vivo da vivo!”

Così Ruzzante conclude il suo canto d’elogio al suo più caro amico defunto.

Credo che lo stesso elogio meriti Enrico Bay. L’essere vivo, vitale era proprio il più evidente dei suoi pregi, l’intensità dell’essere, lo sghignazzo provocatorio, il riso pulito e commosso, l’ironia sarcastica, la determinatezza dell’impegno.

Come recitava Savinio a mia volta ripeto: “Io non voglio cantare la tua maestria né il mestiere sottile del raccontare con il colore, ma la tua follia nel saper rompere le metope e i triglifi, cioè le regole e gli ordinamenti”.

E aggiungo: “Io lodo il tuo intuito sacro della anormalità, specchi a pezzi, vetri colorati, sabbia, ritagli di stoffe e tappeti, smalti da carrozzieri, frammenti di metallo, corde, bottoni, cianferi di nessun valore: tutto era utile ai tuoi racconti su tela o tavola che fossero.”

Da autentico satrapo della patafisica non ti fermavi alla contemplazione del croma, del tessuto pittorico, della brillantezza magica del dipinto. Spesso davanti a quadri di noti colleghi commentavi: “Bello, ma il vuoto che esprime fa spavento. Non racconta proprio niente.”

Ecco, Enrico, il racconto era l’interesse primo che ti muoveva.

Dietro il pupazzo del *Generale* c’era una storia tragica, sbeffeggiata, indignata e accompagnata in controcanto da sonore pernacchie in do maggiore, ecco una faccia di donna. In quella rappresentazione, se la sai appena leggere, c’è un romanzo, una canzone, un lamento tragico.

Per meglio capirne il meccanismo e il sottofondo, Enrico, io ho copiato pezzi del tuo gigantesco *Pinelli defenestrato*. L’ho eseguito facendomi aiutare dai giovani allievi

dell'accademia di Brera, la nostra accademia; anche il nostro comune amico Stefano Bini ha collaborato a quella copiatura.

Ne abbiamo realizzato dei grandi stendardi, maestosi che, insieme a cinquanta altri arazzi hanno sfilato per le strade di cinque città a ricordare le vittime della violenza di Stato. Ti ho mostrato le foto di quegli arazzi con il tuo dipinto. Sei esploso nella tua solita risata e hai commentato: "Se mi chiamavi potevo darvi una mano. Sarebbe venuto meglio!"

Di te ho ancora un piccolo schizzo che hai improvvisato disegnando su una tovaglia da Pirovini (le sorelle Pirovini, Latteria) quel disegno lo tiravi giù mentre raccontavo una delle mie giullarate grottesche sul sacrificio di Isacco, su Caino e Abele. Spesso mi chiedevi che te ne raccontassi qualcuna... e non mi mollavi finché non avevo esaudito il tuo desiderio.

Sei stato il mio più assiduo sostenitore, le tue risate mi facevano sentire vivo. Grazie Enrico.

Dario

Sala di Cesenatico, 12 settembre 2003